

Francesca Cirillo

IL MONDO IN UN QUARTIERE

PARTIRE DALLE DONNE PER
RIGENERARE LE COMUNITÀ



AREA 14
SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Il libro presenta «Il mondo in un quartiere», un progetto di *Community Work* avviato nel 2012 all'interno del contesto multiculturale del Comune di Pioltello nella periferia di Milano. La tesi del volume, suffragata dai risultati della ricerca, è che le donne rivestono un ruolo fondamentale all'interno delle comunità, che va riconosciuto e, per quanto possibile, valorizzato.

All'interno dei quartieri multietnici, in particolare, le donne di diversa nazionalità possono diventare importanti agenti di mediazione tra la cultura del paese d'origine e quella del paese ospitante, avviando una vera e propria «rigenerazione relazionale» della comunità finalizzata alla costruzione dei legami sociali e fiduciarî tra le persone.

Nel descrivere la metodologia di *Social Work* utilizzata e le attività realizzate, il libro dà ampio spazio alla voce dei protagonisti.



Francesca Cirillo

Dottore di ricerca in Sociologia, Organizzazioni, Culture, e assistente sociale con esperienza nel lavoro con le famiglie e i minori e nel lavoro sociale di comunità, è docente a contratto nei corsi di laurea triennale e magistrale in Servizio sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore nelle sedi di Milano e di Brescia.



Pubblicazione scientifica validata
dal Comitato Scientifico della Collana

www.universityresearch.ericson.it

€ 23,00



www.ericson.it

INDICE

Prefazione di Fabio Folgheraiter 9

Presentazione 11

PARTE PRIMA

BASI TEORICHE

Capitolo 1 17

I legami sociali negli spazi di prossimità

Capitolo 2 29

Esperienze di attivazione comunitaria delle donne:
rassegna della letteratura internazionale

Capitolo 3 51

Il *community social work* nel campo della rigenerazione
sociale

PARTE SECONDA

CASE STUDY DI UN PROGETTO DI *COMMUNITY WORK* A PIOLTELLO: *IL MONDO IN UN QUARTIERE*

Capitolo 4 73

Il quartiere Satellite di Pioltello: un patchwork di
microcomunità

Capitolo 5 83

Descrizione del progetto *Il mondo in un quartiere*

Capitolo 6	111
Metodologia della ricerca	
Capitolo 7	123
La voce della comunità: analisi delle interviste	
Capitolo 8	225
Da Pioltello al mondo: connessioni tra i risultati della ricerca e la letteratura internazionale	
<i>Sintesi e conclusioni</i>	237
<i>Prima postfazione</i> di Ivonne Cosciotti, Sindaca di Pioltello	241
<i>Seconda postfazione</i> di Alessandra Tripodi, Vice Prefetto, Capo di Gabinetto della Prefettura di Milano	243
<i>Terza postfazione</i> di Marco Noli, Presidente dell'APS RelAzioni	247
<i>Bibliografia</i>	251

Gli allegati online del libro sono disponibili al seguente link:

https://risorseonline.erickson.it/materiali/il-mondo-in-un-quartiere/risorse_online.pdf

Presentazione

Le città, e in particolare i quartieri periferici, sono investite da un crescente numero di problematiche, per le quali (a volte) è possibile adoperarsi attraverso interventi di rigenerazione urbana. Altre volte invece nelle comunità odierne, che appaiono sempre più disgregate, emergono difficoltà che potremmo definire relazionali, che sfaldano il tessuto sociale. I legami sociali e il senso di appartenenza comunitaria si sono indeboliti, mancano occasioni e spazi di interazione tra la popolazione; ancora peggio: manca un'identità condivisa (Haddock e Moulaert, 2009; Bulmer, 1992). Se in passato gli uomini si relazionavano naturalmente e si aiutavano l'un l'altro, adesso urge intervenire perché queste relazioni si generino e ri-generino (Magatti, 2007; Donati, 2010). Serve quindi agire sulla dimensione più profonda delle comunità: quella relazionale.

La ricerca presentata in questo libro ha l'obiettivo di illustrare la tesi secondo cui le donne rivestono un ruolo importante all'interno dei processi rigenerativi delle comunità e possono essere considerate il «motore» per lo sviluppo dei legami sociali. In particolare, le donne di diversa nazionalità, all'interno dei quartieri multi-etnici, possono diventare un «ponte» capace di mediare tra la cultura del paese d'origine e quella del paese ospitante, unendo mondi culturali e sociali diversi e distanti, e rappresentando quindi una possibile e preziosa via per promuovere l'integrazione. Partendo dal mondo femminile verrà mostrato come, attraverso il lavoro di comunità avviato secondo i principi del *relational social work* (Folgheraiter, 2017), sia possibile avviare una «rigenerazione relazionale» della comunità finalizzata alla costruzione dei legami sociali e fiduciosi tra le persone. La tesi si basa sul *case study* di un progetto di *community work* chiamato *Il mondo in un quartiere*, avviato nel 2012 all'interno del contesto multiculturale del Comune di Pioltello. L'esperienza nasce dallo stage svolto

dall'autrice nel corso di laurea triennale in Servizio sociale e nel corso di laurea magistrale in Lavoro sociale e servizi per le famiglie, i minori e le comunità dell'Università Cattolica di Milano. Gli stage sono importanti esperienze formative di apprendimento sul campo (introdotte dal 2010 dall'Università Cattolica) nelle quali gli studenti possono mettersi alla prova nella progettazione aperta e partecipata seguendo la metodologia relazionale (Calcaterra e Pancioli, 2021 a).

Il progetto presentato si è sviluppato nel quartiere Satellite, una comunità dalle caratteristiche singolari, perché all'interno convivono persone provenienti da circa cento differenti nazionalità con conseguenti e comprensibili problemi di discriminazione e isolamento sociale. L'esperienza è ancora attiva e in questi anni ha avuto un'evoluzione importante; per questo motivo e per il particolare contesto sociale di riferimento rappresenta un esempio significativo.

Il libro si compone in generale di due parti. La prima è dedicata alle basi teoriche, in particolare nel capitolo 1 si cercherà di far emergere come lo sviluppo dei legami sociali sia connesso allo spazio fisico, in quanto la dimensione urbana e la dimensione relazionale sono intersecate, influenzandosi vicendevolmente; tali relazioni verranno declinate all'interno dello spazio fisico delle città e dei quartieri periferici. Il capitolo 2 sarà dedicato all'esposizione delle aree tematiche emerse attraverso la revisione della letteratura internazionale sugli interventi di mobilitazione e attivazione delle donne nel campo della rigenerazione e dell'integrazione dei quartieri. Nel capitolo 3 si affronterà il tema del *community work* secondo la metodologia relazionale. Inoltre, si mostrerà come sia possibile avviare una rigenerazione che riguardi l'aspetto più profondo degli uomini e che verrà definita «relazionale». La seconda parte del libro è dedicata alla descrizione del progetto *Il mondo in un quartiere* e alla ricerca svolta. In particolare, il capitolo 4 sarà dedicato al contesto fisico-sociale della ricerca — il quartiere Satellite di Pioltello —, mentre nel capitolo 5 si descriverà il progetto. Nel capitolo 6 e 7 invece, verranno presentati rispettivamente la metodologia della ricerca e i risultati: attraverso la voce dei protagonisti verranno descritte le principali attività realizzate e la metodologia di *social work* utilizzata per la progettazione; infine si darà spazio alla presentazione delle aree tematiche emerse in modo trasversale dalle interviste. Il capitolo 8 vuole essere invece un commento generale all'analisi svolta; verranno connessi gli esiti delle interviste con la letteratura internazionale e la teoria approfondita nei primi capitoli.

Attraverso questo percorso si mostrerà quindi come le donne possano dare avvio a un processo di rigenerazione della fiducia e dei legami sociali nelle comunità — una rigenerazione che, come si vedrà, avrà ripercussioni benefiche sull'intera comunità. Attraverso il progetto si potrà quindi osservare concretamente l'importanza che rivestono le donne migranti nei processi rigenerativi volti all'integrazione sociale della comunità.

Due passi nel quartiere: riflessioni tratte dall'osservazione partecipante

Prima di addentrarci nella lunga esposizione dei capitoli, ho trovato utile introdurre il contesto della ricerca, il quartiere Satellite, mostrandolo attraverso il mio punto di vista, come in questi anni ho avuto il piacere di conoscerlo e di viverlo.

La mattina in cui per la prima volta sono entrata nel quartiere Satellite, il 3 aprile 2012, mai avrei pensato che sarebbe diventato una parte importante della mia vita. Il primo ricordo che ho è il suo odore, caratteristico e inconfondibile. È arduo trovare le parole giuste per descriverlo: un misto di profumi e di spezie di cucina, sinceramente irriconoscibile e inizialmente quasi fastidioso, soprattutto nel periodo estivo, quando il caldo e l'umidità del clima sembrano volerlo intensificare... Odori così particolari che penetrano nei vestiti e ti rimangono addosso anche una volta lasciato il quartiere. Devo ammettere che anche a distanza di anni, nonostante mi sia abituata, è ancora l'aspetto che maggiormente mi colpisce di questa comunità e forse l'espressione tangibile della sua multietnicità.

Solo in un secondo momento la mia attenzione si è concentrata sulla struttura, tanti palazzi così tanto vicino gli uni agli altri che in alcune vie i balconi sembrano quasi volersi toccare. Poi, osservando le strade, guardando le persone, ho notato che erano tutti uomini di diverse nazionalità, seduti ai tavoli dei numerosi bar nonostante fosse un giorno lavorativo della settimana. Devo ammettere che in quel momento mi sono sentita io «straniera», non solo perché ero nuova, ma anche perché non avevo punti di riferimento. Quella comunità era completamente diversa da qualsiasi altra vista in precedenza. Spostandomi di pochi chilometri da casa ero entrata in un altro «mondo». Ancora oggi camminando a piedi per le strade del Satellite faccio fatica a pensare di essere in un quartiere alla periferia di Milano: le persone che si incontrano parlano in arabo o in altre lingue difficili da distinguere e che continuano a essere per me incomprensibili. Camminando si vedono ristoranti prevalentemente etnici; si contano sulle dita di una mano gli esercizi commerciali gestiti da italiani. Tanti negozi di abbigliamento vendono tipici abiti arabi per adulti e per bambini insieme a pantaloni, jeans e magliette occidentali — un connubio interessante da osservare. Anche le insegne sono caratteristiche: alle scritte in italiano si alternano quelle in altre lingue; entrando in questi negozi si può trovare qualsiasi cosa si cerchi, dagli alimentari di ogni paese ai prodotti per la casa. Un'ulteriore singolarità di questi esercizi commerciali è l'orario di apertura in quanto sono sempre aperti... Il quartiere non dorme mai!

Solo con il tempo, vivendo il territorio e conoscendo gli abitanti, ho imparato che il quartiere ha le sue «regole». Le donne che inizialmente per me

erano «invisibili» perché per strada non le incontravo naturalmente esistono, ma escono di casa a determinati orari; come in uno spettacolo dove ogni attore ha il proprio ruolo ed esce sul palcoscenico in un determinato momento, così è il Satellite, devi scegliere il momento giusto! Se dovessi descrivere le donne del quartiere, penserei subito ai colori, tanti colori caldi e accesi; mentre nelle nostre città siamo abituati a vedere ragazze vestite prevalentemente di colori scuri, i loro vestiti sono così eleganti e colorati che negli anni ho imparato a riconoscere il paese di provenienza solo dall'abbigliamento. Il Satellite si può considerare il quartiere dai mille volti: quello silenzioso delle donne «invisibili» della mattina, quello colorato e rumoroso del pomeriggio con le risate delle mamme e dei bambini e quello pericoloso della sera; le bottiglie di birra, alcol e rifiuti che rimangono sui marciapiedi e nei parchi al mattino sono i segni di una vita notturna che rimane tanto nascosta quanto paurosa per la popolazione.

Passeggiando per il quartiere si incontrano palazzoni tutti uguali, si passa da strutture esternamente molto belle e pulite a condomini degradati con i calcinacci che cadono dai balconi.¹ In questa povertà però è curioso osservare come ogni palazzo abbia la portineria, simbolo di una ricchezza solo apparente che il quartiere non ha mai vissuto. Un giorno mi sono fermata a parlare con un gruppo di abitanti e ho sentito le persone chiamare il Satellite «gabbia di cemento», un appellativo che nasconde sentimenti di rabbia, impotenza, tristezza, ma che forse più di tante parole racconta uno dei volti, quello più problematico, di questa comunità. All'interno dei condomini l'aspetto singolare è l'impossibilità di muoversi liberamente tra i palazzi per via delle cancellate divisorie, uno degli aspetti più fastidiosi e «soffocanti». Al di là della struttura fisica, da quando sono entrata nel quartiere mi sono sempre sentita «accolta» — non so se questo è il termine corretto, però la sensazione è sempre stata positiva. Riprendo una frase della mia collega Francesca Corradini: «Non sei tu a scegliere lo stage, è lo stage che sceglie te». Penso sia profondamente vero; è il quartiere che mi ha scelta e le persone che ho incontrato mi hanno accolto nelle loro vite intraprendendo insieme a me un viaggio incredibile. Quando sono in questa comunità non mi sembra di trovarmi in città, ma piuttosto in un piccolo paese, perché per le strade le persone ti riconoscono, salutano, aiutano. Cose difficili da sperimentare in città, che mostrano il volto bello, gentile, quasi antico e nobile di una comunità troppo spesso stigmatizzata e svalorizzata ma che invece racchiude in sé grandi e unici valori. Il primo fra tutti? La possibilità di girare il mondo, rimanendo fermi in un quartiere!

¹ Come si spiegherà nei capitoli successivi, tale situazione ad oggi si è modificata in quanto gli edifici dal 2019 sono stati ristrutturati.

CAPITOLO I

I legami sociali negli spazi di prossimità

Se è vero che l'uomo ha fatto la città,
è altrettanto vero che ora è la città a fare l'uomo.

Robert Park

Introduzione

Il libro presenta il *case study* del progetto *Il mondo in un quartiere*, un'iniziativa che si è sviluppata all'interno di un quartiere periferico di Milano nel quale i fatti sociali sono fortemente intrecciati alla dimensione urbana e spaziale; per esempio, come verrà spiegato in modo approfondito nel capitolo 4 dedicato al Satellite, la costruzione del quartiere ha generato una frattura fisica e sociale tra i cittadini.

La variabile territoriale/urbana riveste un ruolo importante, perché trasforma le città. Nel tempo potremmo affermare che si sono modificate le forme di abitabilità in modo tale da rendere le città paradossalmente inabitabili. «L'abitare», infatti, è un rapporto virtuoso tra la fisicità degli spazi e le relazioni sociali; tali dimensioni si co-producono ed è quindi necessario affrontarle insieme. Al fine di comprendere il fenomeno avvenuto nel quartiere Satellite ci interrogheremo su alcune questioni: cosa è successo nel corso del tempo alle città da rendere necessaria una rigenerazione oggi sempre più diffusa? E cosa vuol dire «rigenerazione»?

Nelle pagine seguenti si cercherà di dimostrare come lo spazio delle città nel tempo si sia modificato e analogamente siano cambiate le forme della socialità e della relazionalità al punto tale da rendere necessari interventi urbani e sociali finalizzati ad affrontare tale situazione.

La trasformazione delle relazioni sociali nelle città

Nella storia dell'umanità, uno dei fattori decisivi che ha influenzato profondamente le relazioni sociali tra gli individui e ha mutato per sempre il volto delle nostre comunità è il processo di urbanizzazione e industrializzazione. Le città, soprattutto dalla metà dell'Ottocento, si possono considerare l'esempio emblematico della modernità e della trasformazione dei rapporti sociali (Magatti, 2007). La loro importanza è data anche dalla loro estrema espansione: siamo infatti «nell'età urbana», dove la maggior parte della popolazione mondiale risiede in città (Casaglia, 2014). Questi sono i motivi per cui risulta particolarmente importante concentrarsi su di esse, cercando di «comprendere» come nascono e si generano le relazioni sociali nel contesto di vita urbana; per fare ciò non si può che tenere in considerazione tutta la consistente letteratura prodotta dagli studi della «Scuola di Chicago»¹ (Tomasi, 1997; Gubert e Tomasi, 1995; Rauty, 1995; 1996; Giddens e Sutton, 2013), fino ad analizzare un fenomeno presente nelle periferie: la mixofobia urbana, cioè la paura dello straniero e la separazione territoriale (Bauman, 2008; 2014). Ai fini della ricerca presentata, è importante ricordare i processi dell'invasione e della successione (Giddens e Sutton, 2013; McKenzie, 1995) che influenzano profondamente le relazioni sociali poiché determinano la sostituzione di un gruppo a favore di un altro di classe socioculturale inferiore o superiore all'interno di uno specifico territorio (Rauty, 1995). Per fornire un'esemplificazione si può immaginare la situazione di un gruppo che si trasferisce in un determinato quartiere già abitato trovando inizialmente opposizione da parte dagli abitanti del luogo (fase di «invasione»). Successivamente il gruppo nativo decide di spostarsi trasferendosi in altri luoghi/quartieri (fase delle «successione») (Smelser, 1991). Un esempio concreto di tali processi è rappresentato dal quartiere Satellite, come vedremo nel capitolo 4.

I nuovi spazi urbani

La globalizzazione, l'urbanizzazione incontrollata e l'industrializzazione hanno prodotto effetti collaterali, infatti quello che è avvenuto è stato «uno scontro violento tra la realtà urbana e la realtà industriale» (Lefebvre, 2014, p. 22) che ha generato un effetto paradossale sulle città: aumentano le interconnessioni e l'interdipendenza tra le persone, ma contemporaneamente anche i fenomeni di mixofobia, separazione territoriale, competizione economica, disuguaglianze

¹ Il principale centro di ricerca sociale del XX secolo che diede vita alla sociologia urbana.

e povertà (Donati, 2005; Bauman, 2014; Touraine, 2014; Petrillo, 2018). Le persone hanno a disposizione maggiori stimoli, mezzi di comunicazione, tuttavia faticano a conoscersi e a instaurare relazioni sociali (Park, 1995). Quindi, se da un lato l'urbanizzazione ha dato vita a un processo di «mobilità» della popolazione (sia territoriale sia come quantità di stimoli), dall'altro si è andati incontro, come notato da Park, alla «spersonalizzazione» delle relazioni sociali (Rauty, 1995; Park, 1995). Una contraddizione difficilmente comprensibile. Le società odierne sono infatti caratterizzate da una sovrabbondanza e una velocità di stimoli attraverso cui le persone possono sperimentare un aumento della libertà. Probabilmente tale libertà rimane però solo un'illusione, che porta con sé anche un aumento della debolezza collettiva. Gli abitanti, infatti, sono spinti a vivere nell'individualità, nella riservatezza della propria abitazione e nell'indifferenza reciproca all'interno della propria città (Gumper e Drucker, 1996). Possiamo considerare le città spazi dove dei perfetti «estranei» convivono e condividono lo stesso luogo, «spazi dell'invisibilità» (Magatti, 2007, pp. 233). Tale comportamento tra i cittadini è visibile dalla mancanza di conoscenza reciproca, persino dalla non conoscenza o conoscenza superficiale dei propri vicini di casa (Simmel, 1996). La modernità, creata dall'uomo per un maggior benessere, può trasformarsi, come diceva Weber, in una «gabbia d'acciaio» (Weber, 1991, pp. 240), e la globalizzazione essere la causa della «fine della società (umana)» (Donati e Terenzi, 2006, p. 221); tale condizione aumenta l'infelicità, fa vivere l'uomo nell'illusione di un benessere che però rischia di rimanere solo una mera speranza.

Un volto degli spazi urbani è quindi quello di essere «spazi di paura» che generano divisione, esclusione, segregazione; ma la domanda da porsi, alla quale tenteremo di rispondere nei paragrafi successivi, è: come guardare il rovescio della medaglia e trasformarli in luoghi di incontro, comunicazione e prossimità?

Dalla frammentazione spaziale e sociale alla mixofobia

Le dimensioni dello spazio fisico e delle relazioni sociali, come abbiamo detto, sono interconnesse, perciò è utile approfondire brevemente una caratteristica dello spazio importante per lo sviluppo delle relazioni nelle città: la frammentazione spaziale e sociale.

Tale fenomeno è causato in parte dalla dimensione politica, la principale responsabile della situazione delle periferie (attraverso la progettazione dello spazio urbano, la costruzione di quartieri reciprocamente esclusivi e il mancato sostegno). Lo Stato è il primo artefice della nascita di questi «luoghi di confine» e la causa del loro degrado a causa del suo disinteressamento o mancanza di

supporto (Bourdieu, 2015). Come afferma Lefebvre, se esiste una crisi della città, questa è possibile solo perché in primis sono in crisi le istituzioni e le amministrazioni della città (Lefebvre, 2014).

La frammentazione urbana influenza la struttura sociale, poiché le persone possono evitare di «contaminarsi», di entrare in contatto le une con le altre e quindi di allargare la propria visione del mondo. All'interno di queste logiche incidono i sentimenti di paura del «diverso» (Bauman, 2014), ed è proprio la paura di mescolarsi con persone economicamente e socialmente diverse la causa della creazione della frammentazione urbana, che a sua volta alimenta la paura stessa (Beck, 2000; Magatti 2007; Haddock, 2009). Tale situazione è preoccupante soprattutto in relazione all'emigrazione, perché porta a condividere la vita solo con persone simili:

Più aumenta la separazione territoriale e più le persone si abitano a stare in un ambiente uniforme, con altri simili a loro con i quali possono «socializzare» senza sforzi, senza rischio di fraintendimenti e senza dover far la fatica di interpretare e comprendere un diverso modo di intendere la vita, più diventano incapaci di elaborare valori comuni e di vivere insieme (Bauman, 2008, pp. 67).

La frammentazione urbana genera l'innalzarsi di un muro tra le persone, causando un invisibile quanto pericolosa frammentazione sociale. Si sviluppa così una situazione emblematica: aree territoriali fisicamente vicine non potrebbero essere più distanti tra loro dal punto di vista sociale (Haddock e Moulaert, 2009; Petrillo, 2018; Cremaschi, 2008). Bauman fa un'interessante riflessione riguardo ai mutamenti delle società al tempo della globalizzazione, affermando che «separazione e distanza sono diventate la strategia più comune nella lotta urbana per la sopravvivenza» (Bauman, 2008, p. 60) e questo genera ciò che definisce *mixofobia urbana*. L'autore parla di zone di *extraterritorialità*, definendole «aree reciprocamente esclusive: i ghetti dei poveri dove i ricchi non vanno per scelta e i ghetti dei ricchi dove i poveri non hanno il permesso di andare» (Bauman, 2008, p. 61). Non sembrerebbe nulla di nuovo, se non che con questo termine non ci si riferisce più soltanto ad aree che ospitano la popolazione di livello socio-economico basso, bensì anche ad aree che accolgono i cittadini economicamente benestanti: i quartieri residenziali, chiamati anche «*frammenti di città*» (Haddock, 2009, p. 40). All'interno della città, quindi, sono stati edificati quartieri per i poveri, con caratteristiche sempre più multiculturali, collocati solitamente sui confini (Cremaschi, 2008), e zone privilegiate situate nel centro città, luoghi di benessere, prestigiosi per i ricchi, dove la segregazione è voluta (Lefebvre, 2014).

A tal proposito la Scuola di Chicago ha introdotto il concetto di «distanza sociale» tra i diversi gruppi sociali esistenti nella città, separazione manifestata attraverso una «distanza territoriale» (Jedlowski, 2009). Park parla della città affermando che è «un mosaico di piccoli mondi che si toccano ma non penetrano l'uno nell'altro» (Park, 1995, p. 16). Queste parole rendono bene l'idea della frammentazione interna tra la popolazione residente. I quartieri degradati, allo stesso modo dei quartieri ricchi, sono aree reciprocamente esclusive che richiedono agli abitanti un determinato tipo di capitale economico, sociale e simbolico garantito dall'*effetto di club* che spinge persone simili a unirsi in un solo luogo escludendo gli altri; questo effetto rafforza tali capitali in modo tale da normalizzare e potenziare la frammentazione e le disuguaglianze sociali (Bourdieu, 2015; Sennett, 2004).

I muri fisici e sociali nella città

Tenuto conto della situazione di frammentazione delle città e della mi-xofobia, è importante riflettere sui meccanismi di «protezione» che vengono messi in atto. Abitare in un luogo, come ricorda La Cecla (1993), implica di per sé la dimensione della separazione, intesa come separazione tra il dentro e il fuori — una separazione positiva, perché è un confine che serve per definire e attribuire un'identità a uno spazio fisico. Nel passato ai confini delle città venivano eretti muri per proteggersi da pericoli esterni e concreti (Ellin, 1998; Beck, 2000). Inoltre, per garantire la sicurezza dei cittadini tra un confine e l'altro veniva lasciato uno spazio, una striscia di terra deserta per manifestare una presa di distanza dall'altro (Simmel, 1989). Questo perché gli uomini da sempre hanno temuto persone «diverse» per cultura, tradizioni, usanze, colore della pelle, caratteristiche con cui venivano chiamati «i barbari», «gli stranieri» (Touraine, 2014).

Oggi però la situazione si è modificata e aggravata, poiché i muri sono edificati all'interno delle città, sono per esempio le cancellate che dividono i quartieri, i sistemi di sorveglianza che proteggono case e strade, tutte le barriere difensive innalzate per la sicurezza che però non fanno altro che alimentare il timore dell'altro. Muri fisici costruiti contemporaneamente a muri sociali tanto invisibili quanto pericolosi, perché aumentano la separazione e l'estraneità (Beck, 2000; Magatti, 2007; Haddock, 2009). Muri che vogliono proteggere da pericoli intangibili come la paura, il pregiudizio, l'insicurezza (Castel, 2003), ma che invece allontanano sempre di più le persone trasformando anche i vicini in avversari, «stranieri», cioè persone pericolose che una volta vivevano fuori dalla comunità, mentre adesso si trovano dentro la città; sono passati da *outsider*

a *insider* e addirittura veri e propri vicini di casa (Bauman, 2008; 2014; Tournaine, 2014). Prova di questo, inoltre, è la dinamica che gli abitanti delle città sperimentano giornalmente; camminando per le strade o nei luoghi pubblici le persone evitano di guardarsi negli occhi per non incorrere in conversazioni, limitando i contatti al meno possibile. Goffman aveva chiamato tale dinamica «disattenzione civile» (Giddens e Sutton, 2013), e oggi essa appare più attuale che mai soprattutto per effetto delle nuove tecnologie (cellulari, tablet) utilizzate come scudo per le relazioni umane (La Cecla, 1993).

Il senso di appartenenza e la multiculturalità

Nelle città un fenomeno emergente è la mobilità sociale della popolazione. Mentre una volta si parlava di migrazione nazionale, oggi i confini sono molto più ampi e le migrazioni un fenomeno internazionale. Le città si stanno quindi trasformando in luoghi multiculturali, «meticci», dove convivono persone che hanno culture, lingue, abitudini differenti (Bauman, 2008; Magatti, 2007; Alietti, 1998). Questo fenomeno, unito a una maggiore povertà, alla precarizzazione del lavoro e all'aumento delle disuguaglianze sociali, fa sì che il senso di appartenenza — inteso come il legame della popolazione nei confronti del luogo — non sia più immediato, un «dato di fatto», ma si affievolisca fino quasi a scomparire, soprattutto il legame verso i quartieri periferici (spesso luoghi privi di storia, memoria e identità condivise) (Petrillo, 2018; Magatti, 2007). Il senso di appartenenza spesso è debole poiché deboli sono i legami sociali tra gli abitanti: vivere in una comunità non vuol dire automaticamente sentirsi parte di quel territorio, instaurare legami, relazioni profonde con gli abitanti, comprendere e impadronirsi del modo di vita comune (Sennett, 2004; Morin e Ramadan, 2015). «Far parte» e «sentirsi parte» racchiudono in sé importanti differenze (Bourdieu, 2015). Lo sviluppo del senso di appartenenza comunitaria si compone di diverse dimensioni: fisica, temporale e relazionale. La dimensione fisica riguarda l'identificazione e lo stanziamento in un luogo definito (Bulmer, 1992; Bourdieu, 2015). Quella temporale si riferisce al fatto che il tempo è l'elemento che permette di sviluppare l'attaccamento al territorio. L'ultima, non certo per importanza, dimensione da considerare è quella relazionale. Essa è data dalla condivisione di interessi e valori (Bulmer, 1992), dall'interazione e dallo sviluppo di legami con gli abitanti con cui si condivide una comunità: questo è il cosiddetto «capitale sociale di relazioni e legami» (Bourdieu, 2015, p. 193). Per arrivare a sviluppare questo tipo di legame la strada che individua Sennett è quella del «rispetto» (Sennett, 2004), che si può favorire aiutando le persone nel loro sviluppo individuale (facendo

emergere e potenziando le loro abilità e competenze), nel prendersi cura di sé e nel donarsi agli altri (Sennett, 2004).

Il concetto di appartenenza comunitaria nelle società odierne, globalizzate e multiculturali, si è modificato radicalmente e per capirne il nuovo significato bisogna osservare e comprendere i nuovi migranti: «Oggi sono proprio i migranti a insegnarci la multiappartenenza, l'innamoramento di luoghi diversi e lontani tra loro» (La Cecla, 1993, p. 127). La vita delle persone raramente si sviluppa in un solo luogo, quindi è prioritario capire come aiutarle a promuovere un senso di appartenenza comunitaria.

La rigenerazione degli spazi urbani

Cercando di rispondere alle domande iniziali, possiamo affermare che gli interventi rigenerativi si sono resi necessari perché i luoghi — il cuore della vita urbana — hanno per così dire perso la loro funzione primaria, quella di essere spazi creati in funzione dell'uomo e per il benessere degli abitanti (La Cecla, 1993). Questo è il motivo per il quale è necessario avviare processi rigenerativi che ripristinino una situazione di vivibilità. Risulta paradossale e anche un po' triste constatare che tali processi non erano necessari nei villaggi rurali (costruiti seguendo una «logica» naturale dettata dalla sopravvivenza) e nelle città del passato. Invece nelle città moderne, progettate a seguito di ingenti finanziamenti e acute pianificazioni a partire dalla metà del XX secolo, sono interventi sempre più necessari per restituire una nuova immagine alle città e farle diventare, come nel passato, luoghi di incontro, di condivisione, di relazioni sociali positive, in poche parole «città porose» (Sennett, 2016).

Se nei paragrafi precedenti abbiamo evidenziato il volto negativo degli spazi urbani, attraverso la rigenerazione possiamo invece guardare il lato positivo trasformandoli in spazi di prossimità. Le politiche e gli interventi rigenerativi sono volti infatti alla creazione/modificazione di «spazi» fisici, sociali e simbolici con un duplice obiettivo: consentire la partecipazione degli abitanti ai progetti e, cosa più importante, renderli protagonisti del proprio territorio (Broccoli, 2002 a e b). L'importanza dello spazio è decisiva per le relazioni sociali, perché, come affermato già da Simmel, lo spazio separa e congiunge; ha quindi il potere di unire le persone, di farle incontrare in un territorio neutro e proprio per questo è in grado di superare i conflitti generando relazioni sociali (Simmel, 1989). Appare dunque urgente promuovere all'interno delle comunità e dei quartieri periferici spazi «a bassa soglia», cioè spazi di prossimità che facilitino i legami fiduciosi tra le persone (Bramanti, 2011). Promuovere questi spazi è necessario, perché i tradizionali luoghi di aggregazione (come piazze,

parchi, oratori) non sono più in grado di ricoprire questa funzione (Magatti, 2007). Appaiono quindi sempre più importanti la riqualificazione e la creazione di spazi, non solo abitativi, ma di socialità che aiutino i cittadini a vivere insieme soprattutto nei luoghi periferici (Vitale, 2009).

Cosa si intende per rigenerazione urbana

Il termine «rigenerazione» è utilizzato oggi in numerosi campi, dalla biologia alla botanica, alla zoologia, alla fisica e così via. Come si può facilmente intuire, è un termine vasto e complesso. Questo utilizzo polisemico (Haddock, 2009) indica che la rigenerazione, intesa come «rinnovamento», è una caratteristica insita del mutamento, che l'essere umano sperimenta in tutti i campi della vita. In questa sede verrà fornito un breve inquadramento sulla rigenerazione urbana, cioè sulla rigenerazione della città e delle periferie intesa come rinnovamento, riparazione fisica e sociale di un'area critica del territorio in vista del benessere collettivo (Bricocoli, 2013). Applicata all'area urbana, è importante tenere sempre a mente che la «rigenerazione» è un termine dai molteplici significati e dai molti approcci pratici.

Le domande che si cercherà di affrontare sono: *Come promuovere il benessere individuale e comunitario? Quali interventi è necessario mettere in atto? E soprattutto, di quale rigenerazione parliamo?*

Domande che dobbiamo declinare in riferimento alle «aree urbane sensibili» (Cappelletti e Martinelli, 2010, p. 33), «quartieri in crisi» (Bricocoli, 2002, p. 3) oppure «quartieri difficili» (Bourdieu, 2015, p. 241); i termini sono tanti, ma fanno tutti riferimento a quei frammenti di città conosciuti più comunemente come «quartieri periferici».² Le periferie sono state per lungo tempo considerate negativamente come spazi di confine, situati appunto alla «periferia» dalla «vera città», formata invece dal centro (Magatti, 2007). Risulta opportuno, quindi, vista l'importanza delle aree periferiche, superare l'opposizione logica e l'organizzazione spaziale dicotomica «centro-periferia» (La Cecla, 1993; Petrillo, 2018; Magatti, 2007) che nelle città è molto marcata. Questa visione è controproducente, perché genera un sentimento di superiorità del centro a discapito di qualsiasi altra area della città (Petrillo, 2018). È necessario superare tale polarizzazione e riflettere invece sul tema della «localizzazione»

² Possono essere definite aree dall'alto tasso demografico, caratterizzate da un limitato potere economico e politico, quelle zone che nella maggior parte dei casi rimangono separate fisicamente dalla città nella quale sono inserite e mal collegate dal centro storico (come se quasi non appartenessero alla città stessa) oppure, nei casi in cui costruite fisicamente vicino al centro, sono aree distanziate socialmente (dove abita la popolazione più povera, precaria, anziana).

(Bazzini e Puttilli, 2008, p. 19), perché le città di oggi sono policentriche e la distinzione gerarchica tra centro e periferia non esiste più. La periferia va ripensata permettendole così di riappropriarsi del ruolo centrale che merita; a questo proposito è stato utilizzato il termine «periferia nuova» (Petrillo, 2018).

Approcci alla rigenerazione urbana

La rigenerazione urbana delle città, nel mondo sempre più urbanizzato, è un tema molto importante, perché permette la riqualificazione territoriale, essenziale in vista del benessere comunitario. Per fornire un piccolo inquadramento storico, le politiche di rigenerazione urbana sono relativamente «giovani» e danno vita al periodo che è stato nominato «rinascimento urbano» (Bricocoli, 2013). I primi interventi, sorti negli Stati Uniti alla fine degli anni Sessanta con il termine *urban renewal*, sono caratterizzati da un approccio drastico che prevedeva la demolizione totale dei quartieri degradati e la successiva ricostruzione di nuovi edifici. In Europa,³ invece, le politiche rigenerative arriveranno solo a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, per poi consolidarsi nei decenni successivi (Haddock, 2009; Bricocoli, 2013). Dagli anni Novanta anche l'Unione Europea inizia a interessarsi al tema della rigenerazione urbana, promuovendo importanti politiche e programmi come *Urban* oppure *UE European Cities of Culture* (Haddock 2009; Bricocoli, 2013). Parlando dell'Italia, dal dopoguerra fanno la comparsa nel tessuto urbano le periferie: ma se fino agli anni Cinquanta la logica di costruzione era la localizzazione (per cui si tendeva a costruire quartieri e comunità per gruppi sociali che ne erano privi), dagli anni Sessanta-Ottanta inizia una nuova fase, il periodo «dell'utopia urbanistica», per cui si progettano non più quartieri dentro la città ma «quartieri come città» del tutto autosufficienti (Magatti, 2007). In questi decenni l'Italia vive importanti esperienze.⁴ Gli interventi nel contesto italiano sono caratterizzati dalla ristrutturazione degli edifici e da programmi di *housing sociale*⁵ (Pasqui, 2011; Bricocoli, 2013). In particolare, questi programmi hanno interessato i quartieri di edilizia pubblica, edificati nelle grandi città a seguito del boom economico del dopoguerra e trasformati negli anni in aree degradate. Diversi sono quindi gli approcci alla rigenerazione urbana.

³ I primi paesi sono stati la Francia, l'Inghilterra e la Germania (Bricocoli, 2013).

⁴ Per un approfondimento sulle esperienze di rigenerazione urbana in Italia, in particolare nei quartieri di Quarto Oggiaro, Bovisa e Dergano, si veda Parsi e Tacchi (2003).

⁵ Interventi di demolizione e ricostruzione dei quartieri sono casi eccezionali, per esempio si può ricordare la demolizione delle Vele a Scampia (Bricocoli, 2013). Per un approfondimento sulla nascita e lo sviluppo dei quartieri periferici italiani si veda Magatti (2007).

Approccio interventista

L'approccio interventista è considerato il modello classico, utilizzato molto spesso soprattutto in passato.⁶ In questa prospettiva il centro storico delle città è considerato dai cittadini come il luogo più importante, il cuore di ogni città, mentre la periferia è percepita come zona marginale, isolata, nella quale si concentrano i maggiori problemi sociali dei territori, soprattutto in riferimento alle difficoltà abitative e sociali (Petrillo, 2018). I problemi delle periferie derivano quindi principalmente dalla geografia fisica delle aree urbane, cioè da come le città sono state costruite dal punto di vista architettonico. Queste difficoltà sono state affrontate per tanti anni attraverso l'approccio interventista centrato sulla risoluzione di tutti i problemi attraverso soluzioni unidirezionali⁷ e prestabilite dagli attori istituzionali senza un'attivazione e un coinvolgimento della comunità locale; attraverso cioè interventi strutturali e abitativi di rinnovo degli edifici e delle infrastrutture (Haddock, 2009; Magatti, 2007) volti a mantenere la gerarchia tra il centro e la periferia. Sono politiche pensate al fine di «curare» fisicamente la città per cambiarne il volto urbano; si tratta quindi di un rinnovamento della struttura sociale e di una riqualificazione degli spazi fisici (Haddock, 2009).⁸ Questo approccio alla rigenerazione urbana ormai è insufficiente a rispondere adeguatamente ai problemi dei territori, poiché ha tralasciato un vasto aspetto: quello delle relazioni, delle dinamiche sociali e dell'auto-organizzazione.

Approccio relazionale

Una nuova e innovativa prospettiva di pensare agli interventi e alle politiche urbane soprattutto nelle periferie è rappresentata dall'approccio relazionale, nato in superamento al modello interventista. La città è considerata in maniera policentrica superando la concezione gerarchica; si ragiona in termini di più centri e più periferie tutti di pari livello e un ruolo essenziale è occupato dalle relazioni che vengono instaurate all'interno. Alla base della rigenerazione ur-

⁶ Negli anni Novanta, per esempio, sono stati diversi i programmi adottati in vista di una riqualificazione urbana. Per un approfondimento, si veda Sclavi (2002, p. 323).

⁷ In questo approccio si utilizza un linguaggio medico: curare, sanare, tagliare la parte malata (Colozzi e Bassi, 2003).

⁸ Si può intendere quindi come rigenerazione fisica degli spazi; tuttavia si possono identificare altri modelli di rigenerazione: economica, per promuovere una nuova immagine di città attraverso le attività economiche, oppure culturale, dove la cultura è il fulcro del processo rigenerativo. Si rimanda a Haddock e Moulaert (2009).

bana, pensata secondo l'approccio relazionale, un ruolo centrale è occupato dal capitale sociale, che permette di ricostruire legami sociali fondati sulla fiducia e la reciprocità, che anche in ambito urbano sono considerati l'unico modo per raggiungere gli obiettivi di riqualificazione strutturale dei territori (Bazzini e Puttilli, 2008). Questo approccio alla riqualificazione urbana deve essere accompagnato anche da un cambiamento a livello politico locale, attraverso «un avvicinamento tra società civile e amministrazione pubblica» (Bazzini e Puttilli, 2008, p. 47). Per questo, si dovrebbe parlare di un passaggio dal governo alla *governance*, indicando un «governo delle reti», dove non c'è un governo ma un autogoverno facilitato dall'ente pubblico.⁹ In questa prospettiva, i cittadini prendono parte attiva ai processi decisionali e i loro punti di vista devono essere ascoltati e tenuti in considerazione dalla pubblica amministrazione. Secondo questo approccio innovativo, la rigenerazione diventa un percorso co-costruito in cui tutti i cittadini, anche i gruppi emarginati, possono partecipare alla progettazione della riqualificazione dei quartieri e degli spazi delle città. Per muoversi in questa prospettiva, bisogna pensare a nuove modalità per promuovere la partecipazione e l'ascolto attivo dei cittadini in vista di un apprendimento reciproco dei territori, come la «camminata per il quartiere»¹⁰ (Sclavi, 2002, p. 205) oppure la «mediazione di comunità»¹¹ (Bramanti, 2011), per fare alcuni esempi. Questo approccio mira alla valorizzazione delle competenze che le città racchiudono in sé; promuovendo la partecipazione e pratiche *top-down* si possono avviare percorsi di *empowerment* comunitari in vista della rigenerazione urbana dei territori.

Approccio multidimensionale integrato

Un altro approccio alla rigenerazione urbana, sempre più diffuso anche in Italia, è quello «multidimensionale e integrato». Esso comprende interventi e politiche che hanno l'obiettivo di affrontare la situazione delle comunità a 360°, coinvolgendo attivamente i cittadini, considerati non più solo come destinatari degli interventi ma anche come portatori di conoscenze fondamentali per comprendere la comunità e rendere più efficaci le azioni. Si può affermare

⁹ Quindi richiede sullo sfondo un sistema di *welfare* relazionale.

¹⁰ Tale modalità mira a valorizzare le conoscenze del territorio possedute dai cittadini, considerati i veri protagonisti della comunità e quindi gli unici in grado di sapere realmente come si vive in quel determinato territorio (Sclavi, 2002, p. 205).

¹¹ Il cui scopo è partire dai conflitti esistenti per promuovere legami sociali e relazioni fiduciarie all'interno della comunità che vadano nella direzione di una maggiore e migliore cittadinanza attiva. Per un approfondimento si rimanda a Bramanti (2011).

quindi che sia la somma di un approccio urbanistico, sociale, fisico ed economico (Bricocoli, 2002 a e b; Magatti, 2007; Haddock, 2009) e sia stato pensato per rispondere da un lato al bisogno di riqualificazione fisica delle comunità e dall'altro alla promozione della coesione sociale. Si può affermare che tali programmi rigenerativi si basano su tre principi: attivazione dei destinatari, partecipazione e integrazione (Haddock, 2009; Bricocoli, 2013). Dal punto di vista sociale le azioni messe in campo in questo approccio sono orientate a coinvolgere i cittadini nelle scelte urbanistiche, rafforzare i legami, promuovere la cittadinanza attiva e mediare i conflitti comunitari (Magatti, 2007). Un particolare programma ministeriale italiano di recupero urbano che va in questa direzione è il «contratto di quartiere»; tale programma introduce nelle politiche pubbliche di rigenerazione importanti innovazioni (per il contesto italiano ma già sperimentate nei paesi europei): per esempio la proposta progettuale deve essere condivisa (attivando una rete di *partnership* tra soggetti locali¹²) da diversi soggetti prima di essere presentata al Ministero. Successivamente la modalità di erogazione dei finanziamenti avviene attraverso bandi pubblici.¹³ Inoltre, sono stati introdotti nuovi strumenti di partecipazione attiva dei cittadini e previsti accordi di partenariato tra enti pubblici e privati (Bricocoli, 2002 b).¹⁴

¹² La costituzione di *partnership* è un prerequisito per la partecipazione ai bandi, per cui spesso è strumentale (Bricocoli, 2013).

¹³ L'attribuzione delle risorse attraverso bandi pubblici è una modalità di assegnazione critica, perché privilegia la capacità di progettazione dei soggetti a discapito dei reali bisogni della comunità (Bricocoli, 2013).

¹⁴ Esperienze pratiche si ritrovano a Torino (Cucca e Tacchi, 2008) e nel Comune di Cinisello Balsamo (Bricocoli, 2002). Invece un programma europeo che rientra in questo approccio è *Urban*. Si basa su tre pilastri fondamentali della rigenerazione urbana (partecipazione, integrazione e *partnership* locale) e ha coinvolto 118 città in 15 paesi (Magatti, 2007; Haddock, 2009; Bricocoli, 2013).